CANTIERI A RISCHIO Quel pasticciaccio del Superbonus 110%

PANORAMA

Settimanale 3,00 euro | 22 giugno 2022 | Anno LX - N. 26 (2923) | www.panorama.it

LA GUERRA CHE VERRÀ

Forze navali, missili, aviazione, truppe da sbarco: la Cina ha pronto il piano per l'**invasione di Taiwan**. Per Pechino è più che mai decisiva la conquista dell'«isola ribelle». Ma non farà gli stessi errori della Russia in Ucraina. L'Occidente è avvertito.

Austria 6,60 Euro; Belgio, Francia, Spagna, Portogallo 5,70 Euro; Germania 7,50 Euro; Svizzera 6,30 CHF; Svezia 55,50 Sek; Svizzera C.T. 6,00 CHF; U.S.A. (via aerea New York) 9,50 USD, Canada 12,00 Cad - P.I. SpA - Sped. in A.P. Aut. MBPA/LO-NO/006/A.P./2019 - Periodico ROC - C/RN

Sotto, il presidente della Repubblica popolare cinese, Xi Jinping. Nella foto grande, navi della flotta di Pechino durante un'esercitazione congiunta con quella russa.

SBARCO A TAIWAN

Il gigante cinese rivuole la «sua» isola e si prepara a espugnarla, forse con un attacco frontale, forse strangolandola in un assedio. Ma da decenni la ribelle Taipei attrezza difese accurate, soprattutto adesso che la minaccia è incombente. Potrebbe essere il conflitto più cruento della Storia recente, e tutto fa ritenere che sarà inevitabile.

360 unità

LA FORZA NAVALE CINESE TRA NAVI DA COMBATTIMENTO DI SUPERFICIE, SOTTOMARINI, PORTAEREI, IMBARCAZIONI ANFIBIE DI PORTATA OCEANICA, NAVI DA GUERRA MINERARIE E UNITÀ AUSILIARIE

di Stefano Piazza e Luciano Tirinnanzi

La battaglia più cruenta che la storia contemporanea ricorderà potrebbe partire da Kinmen, un isolotto a poche bracciate dalla costa della Cina continentale. Qui è ancora territorio di Taiwan, avamposto militare di quell'isola «ribelle» che Pechino vuole riannettere al continente e Washington si è detta pronta a difendere *manu militari*.

Il fortino di Kinmen oggi è un'attrazione per turisti, ma presto i suoi tunnel e bunker scavati nella roccia potrebbero dover tornare operativi se il presidente Xi Jinping darà seguito alle dichiarazioni aggressive dei suoi generali. Il suo nome significa «porta dorata» ed è attraverso di essa che il leader cinese vorrebbe passare, se necessario con i carri armati, per chiudere una volta per tutte la disputa intorno al destino di Taiwan e cancellare ogni ricordo dei nazionalisti di Chiang Kai-shek, che qui ripararono dopo la Rivoluzione comunista. Uno «stress test »per saggiare le difese di Taipei - la capitale nominale di questo Stato insulare *de facto* - e conoscere la reazione di Washington.

«Ci siamo preparati a combattere già da tempo» dicono i diplomatici di Taiwan in Europa. E Roma non fa eccezione: «Li respingeremmo anche senza l'aiuto di alleati, siamo in grado di difenderci da soli. Non vi dovete preoccupare» è la risposta alla domanda su cosa accadrebbe se la Cina tentasse un'invasione. Il dilemma, dicono, è tutto della leadership comunista: Xi teme di essere costretto a invadere Taiwan qualora dovesse dichiarare ufficialmente la propria indipendenza dalla madrepatria (peraltro già nei fatti), smarcandosi dal principio della «Cina unica» che il Partito comunista insegue sin dalle origini. Per questo il ministro della Difesa cinese Wei Fenghe oggi tuona: «Schiacceremo in modo risoluto qualsiasi tentativo di perseguire l'indipendenza di Taiwan».

ARMATE A CONFRONTO

Sulla carta, lo strapotere del Dragone è evidente e le sue forze armate possono a buon diritto sognare di portare in dote al Partito comunista il cosiddetto «risorgimento della nazione cinese» entro il 2049, anno che segna il centenario della fondazione della Repubblica popolare, con l'annessione dell'isola.

Contro Taiwan, Pechino può schierare la forza marina teoricamente più potente del pianeta: con circa 360 navi da combattimento ha superato negli ultimi anni persino la flotta Usa, che oggi dispone di poco meno di 300 imbarcazioni. Conta 50 fregate, 32 cacciatorpediniere, 60 sottomarini, 21 navi da sbarco e 2 portaerei. L'aviazione è la più grande dell'Asia: nel 2020 impiegava 395 mila unità in servizio attivo per 1.527 aerei da combattimento e 722 da trasporto, cui andrebbero aggiunti altri 290 aerei da caccia in dotazione alla marina, 281 elicotteri da attacco e 985 da trasporto.

La marina di Taiwan, invece, dispone di pochi sottomarini dalla tecnologia datata e una flottiglia di pattugliatori di superficie, inadatti a fermare o anche solo rallentare un tentativo di sbarco. Meglio l'aeronautica che però, con appena 260 aerei da combattimento (F-16, Mirage 2000) e alcuni caccia prodotti internamente, non riuscirebbe a garantire una «bolla difensiva» a lungo termine sopra lo Stretto. Non è dunque sullo scontro aperto in mare o nei cieli che si giocano i destini dell'isola. Piuttosto, nella «war room» di Pechino si ragiona su quanto l'isola sia difendibile. Ed ecco spiegati i frequenti sorvoli di jet cinesi sopra lo spazio aereo taiwanese, che servono a Pechino per monitorare la reale condizione delle difese dell'isola e non certo come mera provocazione.

«A oggi le difese taiwanesi sono basate su forze corazzate, aerei da caccia, grandi quantità di pezzi di artiglieria, letali difese antisbarco con campi minati e bunker. E su difese agevolate dalla topografia dell'isola, in gran parte montuosa, che possiede solo poche spiagge di fronte alle coste cinesi adatte per uno sbarco in forze» osserva Marco Leofrigio della Società italiana di storia militare.

Secondo i piani bellici delle forze taiwanesi, per scompaginare le unità da sbarco cinesi potrebbe bastare una difesa a oltranza per mezzo dell'artiglieria pesante: l'isola di Formosa (uno dei vari nomi di Taiwan) dista meno di 180 chilometri dal continente e con i missili di cui dispone Taipei - la cui gittata può raggiungere fino a 1.500 chilometri - a Pechino servirebbero

260 aereomobili

SOPRATTUTTO STATUNITENSI, MA ANCHE FRANCESI E DI PRODUZIONE LOCALE CHE ASSICURANO UNA SORVEGLIANZA CONTINUA **IN DIFESA DI TAIWAN**, CON MISSIONI DI RICOGNIZIONE A CORTO E A LUNGO RAGGIO

Da sinistra e in senso orario: un caccia Mirage dell'aviazione di Taiwan; vista sui grattacieli della capitale Taipei; soldati cinesi durante una parata.

GETTY IMAGES (5), IPA

settimane per completare le operazioni di sbarco sotto una pioggia di missili diretta contro la flotta. Batterie di sistemi antinave a corto e medio raggio sono già oggi disseminate nei punti nevralgici della costa prospiciente lo stretto di Taiwan. Fintanto che le difese missilistiche di Taipei non fossero annientate, il problema persisterebbe.

Ecco spiegato il motivo per cui Pechino ha mandato osservatori in Ucraina, dove la battaglia per il Donbass si combatte soprattutto a suon di missili e contraeree. I generali comunisti vogliono capire quanto efficaci siano i sistemi d'arma che l'Occidente ha fornito a Kiev, anche perché del tutto simili a quelli che gli Stati Uniti hanno già dotato Taipei. Quanto al «capitale umano», le forze armate taiwanesi contano su 170 mila soldati e una struttura di riservisti di circa 1,7 milioni di uomini. Mentre Pechino può schierare una forza attiva di oltre 2 milioni di soldati. Utilizzando il rapporto minimo di uno a tre fra difesa e attacco, per completare l'invasione la Cina avrebbe bisogno di trasportare sull'isola oltre 1,2 milioni di militari via nave.

Anche in uno scenario in cui vi riuscisse, poi l'esercito cinese dovrebbe affrontare una battaglia terrestre dagli esiti imprevedibili, non essendo ancora stato testato in battaglia. In più, l'intelligence di Pechino ha identificato solo 14 spiagge adatte a uno sbarco, e Taiwan è ben consapevole di quali siano: i suoi ingegneri hanno passato decenni a scavare tunnel e bunker per proteggerle, in quanto l'intera strategia di difesa nazionale di Taiwan si basa proprio sul contrastare un'invasione cinese. Dunque, il livello dello scontro sarebbe il peggiore visto da decenni.

+7,1%
Le spese militari
SOLO PER MIGLIORARE **L'ADDESTRAMENTO DELLE TRUPPE LA CINA** STANZIERÀ 1.450 MILIARDI DI YUAN (PARI A CIRCA 230 MILIONI DI DOLLARI)

STRATEGIA DEL PORCOSPINO

Quanto al ruolo statunitense, la dottrina di Washington è la medesima adottata per l'invasione russa in Ucraina: il Pentagono intende porre Taiwan nella condizione di potersi difendere da sola, senza dover intervenire scatenando un conflitto su larga scala. È la cosiddetta «strategia del porcospino» come l'ha definita George Friedman, del think tank texano Geopolitical Futures. «Gli aculei di questo agguerrito porcospino sono costituiti dal fitto arsenale di missili, razzi e tantissimi pezzi di artiglieria. Come per i nordcoreani, anche per i taiwanesi il cannone è una delle armi principali» conferma Leofrigio.

Come si può invadere allora l'isola senza essere «trafitti»? Secondo Pechino, è possibile grazie a operazioni progressive che non puntino direttamente alla costa di Formosa, ma in primo luogo agli arcipelaghi di isole minori, come appunto Kinmen, e all'imposizione di una quarantena sull'isola principale attraverso un assedio navale. Ne sono convinti anche Robert Blackwill e Philip Zelikow del Council on Foreign Relations: «Possibili obiettivi potrebbero essere l'isola di Taiping, l'avamposto più lontano di Taiwan nel Mar Cinese Meridionale; la minuscola isola di Pratas, avamposto a 170 miglia nautiche (320 chilometri, *ndr*) a sud-est di Hong Kong; e ancora proprio le isole Kinmen e Matsu, micro-territori a poche miglia dalla costa della Cina continentale; e Penghu, nello Stretto di Taiwan».

In uno scenario di quarantena, il governo cinese potrebbe effettivamente prendere il controllo dei confini aerei e marittimi di Taiwan. «Ogni aiuto militare statunitensi all'isola potrebbe essere bloccato o confiscato come violazione della sovranità cinese. Nel frattempo, Pechino potrebbe consentire al governo di Taiwan di funzionare normalmente, a eccezione degli affari esteri» è opinione del Council.

Questo non solo strangolerebbe Taipei, ma consentirebbe alla Cina di circondare via via tutta l'isola, ostacolando qualsiasi intervento esterno. A quel punto, che cosa sarebbero disposti a fare gli Usa? Al momento, la linea è mantenere lo status quo. Ma lo Stretto di Taiwan è ormai lo snodo geopolitico più importante al mondo. Chi lo controlla, controlla l'intera Asia. E a Washington lo sanno fin troppo bene. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vantaggio di Mosca nella «guerra di nervi»

di Stefano Piazza e Luciano Tirinnanzi

Niente «regime change» al Cremlino, nessun «effetto sanzioni» devastante contro l'economia di Mosca, niente di niente. Se non che la guerra proseguirà «ancora a lungo» per stessa ammissione di Putin, indipendentemente dal fatto che la Russia raggiunga gli obiettivi prefissati di sigillare il Donbass. Nonostante gli sforzi dell'Occidente, insomma, che s'intestardisce sul boicottaggio del gas russo e sull'invio a singhiozzo di armamenti, appare ormai impossibile - nel breve e medio termine - riequilibrare lo svantaggio bellico e tattico dell'Ucraina in termini numerici e di potenza di fuoco. Al netto delle ingenti perdite, infatti, Mosca mantiene significativi vantaggi che Kiev non potrà colmare se non grazie a un intervento esterno. Il supporto della Nato, dunque, continuerà a essere fondamentale. Ma al quarto mese di guerra, Putin ha un vantaggio evidente: una percezione del tempo diversa da quella di Zelensky. Al contrario di quest'ultimo, il leader russo non ha urgenze e non teme che il conflitto ucraino possa stancare l'opinione pubblica né deve convincerla, perché non ha rivali interni. In quella che è ormai una guerra di nervi, dal punto di vista bellico si duella a colpi di cannoni e obici a lunga gittata che infliggono pesanti perdite a entrambe le parti e martoriano una regione, il Donbass, che ormai «ricorda la terra di nessuno nella Prima guerra mondiale» afferma l'esperto di sicurezza Franco Iacch. La dottrina militare russa sulla conquista delle città punta al progressivo logoramento del nemico e perciò favorisce l'uso dell'artiglieria a lungo raggio: intende terrorizzare i civili e spingerli a fuggire, distrugge infrastrutture e comunicazioni locali prima di avanzare via terra, fa carne di porco dei soldati in prima linea. Di conseguenza, la vera strategia di Kiev, retorica a parte, non è sconfiggere il nemico ma rendere insostenibile l'occupazione, dissanguando l'invasore. Zelensky ora conta su questo: sopravvivere per impedire il consolidamento delle conquiste territoriali. Il fattore decisivo è dunque il tempo più che le trattative, peraltro prossime allo zero. Quanto ad altre iniziative della comunità occidentale e al voler proseguire in una *conventio ad excludendum* della Russia, ammesso che avranno un effetto su economia e politica, sarà solo nel lungo periodo. Anche Mosca però ha commesso errori nel conflitto: è passata da una mai raggiunta conquista rapida degli obiettivi minimi in Ucraina a una guerra di trincea, che non era esattamente nei piani. E la ragione, anzi l'errore strategico di Putin, è stato affidare l'analisi preparatoria ai servizi segreti civili, l'Svr erede del Kgb, e non ai servizi militari. Mentre i primi hanno dato al conflitto un'accezione ideologica, confidando nel cambio di regime a Kiev e nel sostegno della popolazione russofona, i militari del Gru erano ben consci del potenziale bellico dell'Ucraina, dell'ostilità dei civili e delle difficoltà di gestire un'invasione con soli 130 mila uomini senza rifornimenti adeguati. ■